

ANSELMO CALVETTI

STORIA, LEGGENDA ED EPICA NELLA BATTAGLIA DELLA SELVA LITANA

Nell'inverno successivo alla battaglia di Canne il dittatore Giunio Pera, convocato a Roma, riferì al Senato sullo stato delle cose militari.

Poi — narra Livio — indisse i comizii, dai quali furono creati consoli Lucio Postumio, per la terza volta, che, allora assente, era a capo della provincia della Gallia, e Tiberio Sempronio Gracco, ch'era in quel momento maestro della cavalleria e edile curule [...]. Il dittatore, finite le elezioni, ritornò a Teano ai quartieri d'inverno dell'esercito, e lasciò a Roma il maestro della cavalleria che, dovendo di lì a pochi giorni entrare in carica, prendesse dal Senato gli ordini per le leve e per l'apprestamento degli eserciti occorrenti l'anno successivo.

Mentre si attuavano con alacrità questi provvedimenti, fu annunciata una nuova sciagura, ché in quell'anno la fortuna ne doveva accumulare una sull'altra: il console designato Lucio Postumio era stato fatto a pezzi col suo esercito. C'era una gran foresta, chiamata Litana dai Galli, attraverso la quale doveva passare l'esercito. Di quella selva i Galli incisero gli alberi a destra e a sinistra della strada, in maniera che stessero ritti ma che cadessero al minimo urto. Postumio aveva due legioni romane, e aveva arruolato nei paesi dell'Adriatico tanti socii da gettarsi sul territorio nemico con venticinquemila uomini. I Galli avevano accerchiato la foresta sui suoi margini esterni. Quando l'esercito fu dentro il folto, essi diedero una spinta agli alberi più lontani, e questi abbattendosi su gli altri che già mal si reggevano, fecero d'ambo i lati un tale eccidio di uomini di cavalli di armi che appena dieci uomini scamparono. Gran parte infatti era rimasta uccisa dai tronchi e dai rami degli alberi; gli altri, sbigottiti per l'inattesa sciagura, furono sterminati dai Galli appostati intorno; e di sì gran numero restarono prigionieri soltanto in pochi, i quali, mentre si dirigevano a un ponte sul fiume, lo trovarono già occupato dai nemici e vi furono presi. E là Postumio morì, mentre combatteva con sommo furore e per non essere fatto prigioniero (1).

(1) T. Livio, *Storia di Roma, della 3^a Deca (2^a guerra punica) libri XXIII, XXIV e XXV*, testo latino e versione italiana di G. Vitali, Bologna 1954, XXIII, 24, pp. 65, 67.

L'annuncio di quel disastro gettò per molti giorni la popolazione in tanto sgomento che, essendo state chiuse le botteghe, una solitudine quasi notturna regnò nella città; onde il Senato diede incarico agli edili di andare per le vie, e di far riaprire le botteghe e di toglier via dalla città quell'aspetto di pubblico lutto. Tiberio Sempronio convocò allora il Senato e confortò i Padri, e raccomandò che non si perdessero d'animo per minori sventure quelli che non si erano lasciati abbattere dalla rovina di Canne [...]. La guerra contro i Galli si poteva senza pericolo tralasciare e differire, ché gli dèi e il popolo romano avrebbero sempre avuto il modo di prender vendetta di quel tradimento (2).

La sconfitta — grave per la perdita di tanti uomini, preziosi in quel difficilissimo frangente — assunse agli occhi dei cittadini significato ed effetti superiori alla reale portata della sciagura. Superata a prezzo di immani sacrifici la disfatta subita in Puglia e quando nel Meridione si andavano palesando i limiti della minaccia cartaginese, invischiata nel tentativo in parte non riuscito di far defezionare le città campane, la notizia che Postumio, eletto console giusto in quei giorni, era caduto in Gallia alla testa delle legioni affidategli era una ventata gelida la quale, sul finire dell'inverno, disperdeva le rinascenti speranze nelle fortune di Roma.

L'esperienza fatta nelle selve della Cisalpina indusse, negli anni immediatamente successivi, i pretori romani a limitarsi a difendere le posizioni di Rimini e di Sarsina. La presenza solo marginale di forze romane nella valle Padana è confermata dal persistente isolamento dei presidi assediati in Piacenza e in Cremona. Nel 207 l'esercito iberocartaginese non incontrò resistenze ai piedi delle Alpi e sul Po. Dando l'annuncio della presenza di Asdrubale alla testa di tale esercito, il pretore L. Porcio Licino scrisse al Senato che egli, con le poche forze disponibili (*invalido exercitu*), si sarebbe tenuto su posizioni sicure (3). La reazione e lo scontro decisivo si sarebbero avuti solo in territorio pesarese, al Metauro.

DATAZIONE STAGIONALE

Nell'intento di rendere in termini ancor più drammatici gli eventi, Polibio fa risalire la battaglia della selva Litana all'agosto del 216. Scrive lo storico greco: « come se la sorte volesse infierire ed accrescere in tutti i modi le sventure dei Romani, accadde

(2) Ibid., XXIII, 25, p. 69.

(3) Liv., XXVII, 39.

pochi giorni dopo che, mentre il terrore dominava nella città [per la disfatta di Canne], anche il pretore inviato in Gallia cadesse inaspettatamente in un'insidia, e fosse del tutto annientato con le sue truppe dai Celti » (4).

I dati desumibili da Livio consentono invece di datare la sconfitta di Postumio ai primi mesi del 215.

Tratto l'esercito fuori dai quartieri di Capua, Annibale tornò sotto le mura di Casilino assediata « sul finire dell'inverno » (*mitescente iam hieme*). Sempronio Gracco, maestro della cavalleria, non poté recare aiuto agli assediati « avendogli il dittatore [Giunio Pera] vietato di prendere iniziative durante la sua assenza » (5). Successivamente a questi eventi e dopo che i comizi avevano eletto consoli Sempronio Gracco e Lucio Postumio, giunse a Roma la notizia della morte di quest'ultimo in Gallia, quando da alcuni giorni il dittatore aveva raggiunto a Teano i quartieri d'inverno (*in hiberna ad exercitum redit*) (6).

La coincidenza *in eum annum* dei funesti eventi di Canne e della selva Litana ha in Livio un contenuto prevalentemente retorico e va comunque computata secondo i dodici mesi del potere consolare che — fino al II sec. a.C. — prendevano a decorrere dal mese di marzo, conformemente all'antico calendario romano.

CONSISTENZA DELL'ESERCITO DI POSTUMIO

Con riferimento ai provvedimenti, presi in Roma agli inizi del 216, Polibio afferma che fu « inviato in Gallia con una legione il pretore Lucio Postumio » (7). Livio enumera alla selva Litana due legioni romane e moltissime schiere di alleati per complessivi venticinquemila uomini. Le notizie di Polibio e di Livio possono non esser contrastanti ove si ritenga che Postumio, partendo da Roma agli inizi del suo mandato, conducesse una legione che poi unì ad altra, già di stanza nel territorio cisalpino. Gli alleati potevano essere arruolati tra gli Umbri e i Piceni. L'estrema penuria di armati in cui versava Roma dopo la disfatta di Canne suscita tuttavia molte perplessità sull'entità delle forze armate

(4) Polibio, *Storie*, traduzione e note di C. Schick, I, Milano 1970, III, 118, p. 275.

(5) Liv., XXIII, 19.

(6) Liv., XXIII, 24.

(7) Polyb., III, 106.

che Livio attribuisce a Postumio, pretore assegnato a un fronte di scarsa importanza quale era quello settentrionale.

Dopo la grave defezione di Capua il dittatore romano Giunio Pera, per poter mettere in armi venticinquemila uomini, dovette aggiungere alle due legioni urbane disponibili e alle coorti arruolate nell'agro umbro e marchigiano, le leve tratte tra gli schiavi e tra i condannati per delitto capitale o trattenuti in carcere per debiti, ricorrendo — commenta Livio — « all'estremo rimedio, in quella quasi disperata situazione della repubblica, come avviene quando la giustizia cede innanzi all'utilità » (8).

Un calcolo prudenziale induce ad attribuire a Postumio non più di una legione romana e coorti di alleati di pari consistenza numerica.

LOCALIZZAZIONE E SVOLGIMENTO DELLA BATTAGLIA

Secondo Polibio Postumio era stato inviato nel 216 nella Gallia Cisalpina « perché costringesse i Celti che avevano seguito Annibale a staccarsi da lui » (9). Agli inizi dell'anno successivo Postumio, pur essendo assente, fu eletto, e per la terza volta console, insieme a Sempronio Gracco maestro della cavalleria. La criticissima situazione in cui versava la Repubblica romana imponeva di indirizzare la scelta dei nuovi consoli verso capi che unissero al valore e alla tenacia l'esperienza e la prudenza; doti che presuntivamente si devono attribuire al console designato dai comizi, Lucio Postumio, pretore della Gallia Cisalpina.

Tale provincia era costituita dall'*ager Gallicus*, strappato ai Senoni dopo il 284, il quale si estendeva dall'Esino marchigiano al Marecchia romagnolo. Non vi sono elementi sicuri per estendere l'autorità pretoria alle terre romagnole oltre il Marecchia, specialmente dopo l'assedio dei Boi a Rimini nel 236 e le limitate cessioni territoriali del Senato a favore dei Celti (10). Lo scacco romano al Ticino e la successiva sconfitta alla Trebbia avevano aperto la via alla ribellione delle tribù celtiche cisalpine dalla quale si erano astenuti solo i Cenomani. I presidi romani

(8) Liv., XXIII, 14.

(9) Polyb., III, 106.

(10) Liv., XXIII, 24: *Galliam provinciam obtinebat*. Sull'assedio di Rimini cf. A. Calvetti, *Lineamenti ed appunti per la storia dei Celti cisalpini*. II. *Senoni e Boi contro Roma*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », XXX (1975), pp. 23-24.

di Piacenza e di Cremona, rimasti accerchiati, venivano riforniti per via fluviale (11).

La sopra prospettata situazione militare non consentiva a Lucio Postumio che di svolgere azioni di portata limitata. Infatti, se avesse voluto condurre le legioni a Piacenza e a Cremona per liberare i presidi assediati, avrebbe dovuto percorrere la via pedemontana cispadana la quale — nel 218, alle prime avvisaglie della rivolta dei Boi — aveva riservato dolorose esperienze a Lucio Manlio, il quale marciando da Rimini con una legione, dovette cercar rifugio a Tanneto (12). Due anni dopo, con i Boi e gli Insubri in guerra aperta contro Roma, una marcia lungo tale percorso sembrava estremamente temeraria. D'altra parte, anche se le legioni avessero sostenuto senza eccessive perdite gli attacchi lungo la pedemontana, con ogni probabilità sarebbero rimaste accerchiate a Piacenza e a Cremona, con approvvigionamenti per via fluviale al di sotto delle necessità di un grosso esercito e senza poter contare sui rifornimenti per la via terrestre.

Era peraltro nella possibilità di Postumio, durante la buona stagione, svolgere puntate offensive nel territorio romagnolo, razziando i villaggi della pianura ed espugnando i minori *oppida* delle colline, dovendosi tuttavia guardare le spalle da sopravvenienti assalti delle forze nemiche, accentrate nella piazzaforte boica di Bologna. Le azioni innanzi ipotizzate, limitate ma efficaci ed i cui risultati verosimilmente erano stati magnificati per sollevare il morale del fronte interno romano, conferivano a Postumio la fama di valente e fortunato condottiero, alla quale forse dovette l'elezione a console nei comizi del 215. Tuttavia i rigori invernali — che avevano fatto sospendere le operazioni militari in Campania (stazionando l'esercito cartaginese a Capua e quello romano a Teano) — a maggior ragione dovevano trattenere il pretore della Gallia Cisalpina dall'affrontare in campo aperto le tribù in rivolta e dal condurre azioni offensive a largo raggio.

Cosa poté indurre Postumio a lasciare i quartieri d'inverno e ad addentrarsi con l'esercito nella trappola tesagli alla selva Litana? A quei tempi gli emissari cartaginesi, presenti nel territorio cisalpino, svolgevano una intensa attività per arruolare uomini disposti ad unirsi alle schiere dei Celti che da due anni mili-

(11) Polyb., III, 75.

(12) Liv., XXI, 25; Polyb., III, 40.

tavano nell'esercito di Annibale. Preminente compito del pretore doveva essere pertanto quello di impedire che i Celti passassero gli Appennini.

Esponendo al Senato la situazione alla luce della sconfitta alla selva Litana, il console Sempronio concluse che « gli dèi e il popolo romano avrebbero sempre avuto il modo di prendere (contro i Galli) vendetta di quel tradimento ». Poiché i Boi da tempo erano in guerra aperta contro Roma, l'espressione che Livio inserisce nel discorso di Sempronio sembrerebbe una palese distorsione dei principî del diritto di guerra — cui i Romani erano particolarmente sensibili — definendo « tradimento » una azione di guerra legittima, sia pur condotta mediante una imboscata. Penso che con tale accusa il console intendesse bollare gli informatori e le guide locali che, attraverso una rete di false notizie concordate coi Boi, avrebbero indotto il pretore ad addentrarsi nella selva Litana, presumibilmente con la promessa di far cadere nelle sue mani le bande arruolate dai Cartaginesi.

L'ipotesi che ho innanzi proposto, pur essendo basata su elementi presuntivi, è l'unica che offra una plausibile ragione della presenza di rilevanti forze romane, condotte da un condottiero esperto attraverso la foresta di un territorio ostile durante una stagione particolarmente inadatta ad azioni belliche. Dandosi per ammesso che l'obiettivo della marcia dei Romani fosse stato determinato da false informazioni che dovevano farli cadere in una imboscata, il luogo a tale fine prescelto dai Boi non poteva esser troppo vicino alla loro piazzaforte di Bologna, apparendo palesemente a Postumio il pericolo di un assalto in massa dei Boi e di una difficile ritirata.

Né la selva destinata all'insidia poteva essere ad oriente della val del Savio. Le forze romane dalle posizioni difensive di Rimini e di Sarsina impedivano il transito di armati lungo la costa adriatica e verso il Casentino. La notizia di bande di mercenari celtici dirette verso i passaggi appenninici orientali — di per sé poco credibile, stante le difese romane — avrebbe indotto Postumio non ad uscire allo scoperto ma a rafforzare la sorveglianza sui possibili punti di transito. Il passaggio di grossi contingenti boici oltre il Savio per apprestarsi all'imboscata era inoltre facilmente rilevabile dai Romani. Va aggiunto che un'insidia contro i Romani in prossimità delle loro difese prospettava risultati limitati e dubbi, potendo sopraggiungere rincalzi che avrebbero rovesciato la situazione a danno dei Boi.

Gli elementi sopra esposti inducono a circoscrivere la battaglia in una delle vallate dell'Appennino romagnolo site tra il Ronco-Bidente e il Santerno. Tra le stesse, si prestava meglio all'inganno e all'agguato quella del Montone ovvero quella del Lamone. Strette e tortuose, entrambe le vallate romagnole portano a valichi che accedono alla valle dell'Arno, scendendo rispettivamente lungo il Sieve oppure l'Elsa. Le false informazioni potevano indicare l'una ovvero l'altra vallata come centro di raccolta e di partenza per bande di armati che volessero raggiungere Annibale evitando le difese romane di Sarsina e di Rimini.

Una informazione in tal senso poteva esser creduta da Postumio al quale arrideva la speranza di raggiungere, di sorpresa dal fondo della valle, i Celti cogliendoli alle spalle e chiudendo loro la via della ritirata verso la pianura.

Quando le legioni si furono inoltrate lungo la vallata, crolli preordinati di grossi tronchi d'alberi, nei punti più impervi dei sentieri che percorrevano la foresta, bloccarono ogni possibilità di manovra alle schiere romane e chiusero loro lo scampo verso il fondo della valle. Anche le alture dominanti i valichi che offrivano una ritirata verso le vallate contigue, erano occupate dai Boi, i quali « avevano accerchiato la foresta sui margini esterni ».

L'episodio della morte di Postumio presso un ponte, nel vano tentativo di varcarlo coi pochi superstiti, presuppone un corso d'acqua che non fosse guadabile e le cui rive fossero collegate mediante un ponte. Entrambi i presupposti sono rilevabili nelle vallate appenniniche romagnole i cui fiumi, a carattere torrentizio, abbondano d'acqua solo durante la stagione avversa mentre gli stretti alvei, scavati nella roccia, si prestano alla imposizione di ponti. Gli stessi fiumi, giunti al piano, impaludavano ampie fasce di terreno ai fianchi degli alvei durante i periodi di piena, sicché il loro attraversamento avveniva mediante guadi, in fase di magra, e mediante barche, in fase di piena.

IL NOME DELLA SELVA

Il Markale ha segnalato la rispondenza tra il nome della *Silva Litana* nella Gallia Cisalpina e Llydaw, nome della penisola armoricana secondo le tradizioni gallesi (Letewicion, secondo la *Historia Britonum* dello Pseudo-Nennio). Nel racconto gallese *Il sogno di Maccsen*, Kynan e i suoi guerrieri conquistano le terre dell'Armorica, uccidono gli uomini e lasciano in vita le donne, cui peral-

tro recidono la lingua perché non corrompano il linguaggio dei conquistatori (13). L'Armorica delle tradizioni gallesi, i cui uomini sono stati uccisi e le cui donne sono mute, in effetti è il « paese dei morti », in conformità alla credenza che gli abitanti dell'Aldilà siano privi della favella (14). Il bizantino Procopio raccolse la leggenda secondo la quale dalle coste dell'Armorica i battellieri, di notte, trasportavano le ombre dei defunti verso l'ultima dimora in mezzo all'Oceano. La credenza permane in alcune tradizioni della costa bretone che localizzano il porto di partenza nella Baie des Dépassés sulla punta sudoccidentale della penisola (15).

La mitologia romana contiene un episodio del tutto analogo a quello delle donne armoricane private della favella. La ninfa Lara, madre dei Lari e preposta alla palude infera, era detta la « diva muta », perché priva della lingua che Giove le strappò per punirla di aver rivelato una sua infedeltà coniugale (Ovid., *Fasti*, II, vv. 583-616). La ninfa era appunto tutrice del mondo dei defunti. *Litavis* era chiamata una divinità funebre, menzionata nelle disposizioni testamentarie per la propria tomba lasciate da un ricco Lingone (*CIL*, XIII, 5708) (16). Il culto di tale divinità doveva essere diffuso in Gallia. Il suo nome formò quello di *Litanobriga* (attuale Creil o Sainte-Maxence) nell'Oise (17) e di *Litaviccus*, nobile capo degli Edui che partecipò alla grande rivolta gallica accanto a Vercingetorige (18).

Sul piano etimologico ritengo che *Litavis*, o *Litava* o *Litana*, designasse la dea che custodiva la fonte da cui sgorgava il fiume infero *Lethe* (19) che dava ai defunti l'oblio del passato. La credenza nella metempsicosi, diffusa tra i Celti (20), presupponeva che le anime, prima di reincarnarsi, perdessero ogni ricordo del passato. È ben comprensibile che la foresta, in cui erano rimasti

(13) J. Markale, *Les Celtes et la civilisation celtique*, Paris 1970, pp. 286-287.

(14) Ibid., p. 289.

(15) M. Dillon - N. Chadwick, *I regni dei Celti*, Milano 1968, pp. 193-194; J. de Vries, *La Religion des Celtes*, Paris 1963, pp. 264-265; cf. A. van Gennep, *Manuel de Folklore français contemporain*, Paris 1946, t. I, vol. II, p. 797.

(16) P.M. Duval, *La Vie quotidienne en Gaule pendant la paix romaine (I-III siècles prés J.C.)*, Paris 1952, p. 328.

(17) A. Grenier, *Les Gaulois*, Paris 1970, p. 121.

(18) Caes., *de b. g.*, VII, 37 s.

(19) Quanto all'equiparabilità della radice gallica *lit* di *Litana* con la latina e greca *leth* di *Lethe*, segnalo la tendenza delle lingue galliche a volgere in *i* l'antica *e* lunga, come: lat. *rex*, gall. *rix*; lat. *verus*, gall. *viro* (Grenier, op. cit., p. 259).

(20) Caes., *de b. g.*, VI, 14; Lucan, I, 454.

uccisi soldati in così grande numero, fosse dedicata dalla popolazione della vallata alla divinità dei morti e che col nome di tale dea venisse ricordata nelle versioni leggendarie dell'evento, raccolte tra le genti cisalpine dagli annalisti romani.

LA SACRALIZZAZIONE DEL CRANIO DI POSTUMIO

Racconta Livio che, caduto il pretore, « i Boi trionfanti portarono le spoglie del corpo di lui e la sua testa recisa nel più venerato dei loro templi. Poi, spolpato e ripulito il capo, come è lor costume, incrostarono d'oro il cranio, sì che esso divenne per loro un vaso sacro da usare nelle libazioni delle feste solenni, e fu a un tempo coppa per i sacerdoti e per i capi del tempio » (21).

Ritrovamenti archeologici al Circeo, a Gerico e nell'Egitto predinastico dimostrano le antichissime origini del culto delle teste decapitate (22); ancor oggi praticato da alcune popolazioni primitive (America meridionale, Indonesia). Nell'Europa centrale tale culto risale al Mesolitico. A Ofnet, a Kauftersburg, vicino a Nördlingen in Baviera, a Hohlestein e a Lonetal vicino a Ulm, sono stati ritrovati crani ammuccchiati. La presenza di ornamenti presso i crani, l'assenza di tracce di ferite sui medesimi, la prevalenza di teste di bambini e di donne rispetto a quelle di uomini inducono a pensare a un culto dei crani praticato in seno al clan (23). Nei territori mediterranei che in passato furono abitati da genti celto-liguri sono stati trovati numerosi templi con sculture rappresentanti teste tagliate o maschere funebri (Rocheperouse, Entremont, Glanum, Baux, Nîmes, Nages). In alcuni di tali templi, oltre alle teste scolpite nei pilastri, vi erano nicchie e ganci destinati ad accogliere ed appendere teschi umani (24).

Strabone (IV, 4, 5) e Diodoro (V, 28, 4 s.), su testimonianza di Posidonio, hanno riferito che era costume dei Celti conservare, in cofanetti mediante l'uso di oli profumati, le teste dei comandanti nemici uccisi le quali venivano mostrate con orgoglio agli ospiti di riguardo (25). Tra i comandanti romani che subirono la

(21) Liv., XXIII, 25.

(22) E.O. James, *Nascita della religione*, Milano 1961, pp. 14-16; Id., *Gli eroi del mito*, Milano 1961, pp. 57-61.

(23) J.G.D. Clark, *Il Mesolitico*, « *Storia del Mondo Antico* », I, Milano 1974, pp. 46-47.

(24) N. Chadwick, *The Celts*, London 1970, pp. 157-159; de Vries, op. cit., pp. 261-263.

(25) de Vries, op. cit., p. 229.

decapitazione "post mortem" da parte dei Celti va ricordato, oltre al pretore Lucio Postumio, il console Gaio Attilio, caduto durante gli scontri con la cavalleria cisalpina alla battaglia di Talamone (26). In genere il culto dei crani dei defunti si fondava sulla « credenza che la testa fosse la sede del potere spirituale; perciò essa divenne il centro di una tecnica ritualistica a beneficio e protezione delle generazioni successive, nonché per tributare ai defunti il rispetto e la venerazione che erano loro dovuti » (27).

La sacralizzazione cui fu sottoposto il cranio di Postumio, incrostato d'oro e trasformato in calice per i più sacri riti druidici, si proponeva di placare lo spirito del defunto — dotato di particolari poteri, in quanto comandante supremo — e di volgere a favore dei vincitori tali poteri (28). Il gesto di bere nel cranio ripeteva, in forma simbolica, il cerimoniale preistorico di suggerire la sostanza spirituale del cervello durante il pasto sacro. In depositi maddaleniani e solutreani a Placard, nella Charente, sono venute alla luce coppe da bere ottenute dalle calotte di crani umani (29).

IL COMBATTIMENTO DEGLI ALBERI

L'epopea del racconto liviano trascende a leggenda nell'episodio degli alberi della foresta semitagliati che, crollando simultaneamente, distrussero l'esercito di Postumio. Le insidie e i sistemi difensivi che i Celti attuavano nei boschi sono stati ampiamente descritti da Cesare nei *Commentari* (30) e certamente, come ho innanzi prospettato, i Boi preordinarono crolli di grossi tronchi per ostacolare i movimenti delle legioni durante la battaglia nella selva Litana.

È stato messo in rilievo dal Markale come l'attribuzione dello sterminio dei nemici a portentosi interventi degli alberi risponda a un tema spesso ricorrente nelle tradizioni celtiche. Il poema gallese *Cad Goddeu*, attribuito al bardo Taliesin, narra di una battaglia tra i Britanni, condotti dall'eroe Gwyddyon, ed un esercito di nemici sconosciuti. La battaglia volge sfavorevolmente per i Britanni fino a quando Gwyddyon ricorre al soccorso magico

(26) Polyb., II, 28.

(27) James, *Gli eroi*, cit., p. 59.

(28) Sul valore della testa come talismano magico o sede di "mana" cf. de Vries, op. cit., p. 262; F. Benoit, *Dieux-Têtes?*, « Latomus », XIV (1955), p. 295.

(29) James, *Nascita*, cit., pp. 14-15.

(30) Caes., *de b. g.*, II, 17; V, 9, 21.

di cui egli solo conosce il segreto: trasforma in alberi e arbusti i guerrieri i quali, sotto tali spoglie, riescono a sconfiggere i nemici (31).

Nel poema di Taliesin i guerrieri, trasformati in alberi, combattono e vincono. In altre narrazioni la magia trasforma gli alberi in guerrieri, terrorizzando in tal modo i nemici. Tre streghe, figlie di Calatin, all'approssimarsi dell'eroe irlandese Cùchulainn suscitano lo scontro tra due armate formate da querce fronzute. Nella battaglia di Mag-Tured gli dèi della Tuatha Dé Dannan si propongono un espediente molto simile (32). Nel Macbeth shakespeariano (atto IV, scena I), ricavato da cronache leggendarie scozzesi, le streghe profetizzano che il tiranno avrà vita fino a quando la foresta di Birman non marci contro il castello di Dunsinane.

La leggenda del combattimento degli alberi alla selva Litana, passando dalle tradizioni orali cisalpine alle cronache romane, dovette sostituire all'intervento magico degli alberi guerreggianti l'espediente meccanico dei tronchi tagliati quanto bastava per farli crollare simultaneamente sull'intero esercito di Postumio.

Quanto alla possibilità di essere realizzato, l'espediente del taglio di tutti gli alberi della foresta non meritava molto più credito dell'intervento di alberi guerreggianti, ma era maggiormente accetto alla *forma mentis* romana, incline a un rozzo realismo, mentre i Celti erano attratti dal miracolismo fantastico. Lo stragemma degli alberi tagliati inoltre salvaguardava in qualche modo l'onore militare dei Romani i quali non sarebbero stati sconfitti per la credulità o l'imprudenza del pretore, ovvero per la preponderanza dei Boi nei duelli individuali contro i legionari dispersi nella foresta, ma per una imprevedibile insidia che aveva trasformato le querce della selva Litana in giganteschi, micidiali birilli crollati in un sol colpo sullo sfortunato Postumio e sul suo esercito

(31) Markale, op. cit., pp. 362-372.

(32) Ibid., p. 373.